

Da: **N'zuppilu n'nzuppilu (goccia a goccia) inedita**

I

Dicevunu: to matri

è sutta a terra

e ju che jnocchia minnicati

no' puteva sapiri

da musura rutta da vita.

N'to culleggiu c'era ciauru

d'aranci munnati

e di scocci di mennula.

Dicevunu: ora scattii

ju non m'arraggiava

non chianceva

taliava i 'ggnuni do cuttigghiu.

Do finistruni videva

macari i sbalinchi

unni anniava u ciumi.

Dicevunu: to patri

è sutta a terra.

E ju m'urriuddai a iddu

ma addoppu,

quannu a sira allincheva a casa

e a litturina da circum

pareva abbarsamata

arredi 'e sbarri.

Me patri quannu mossi

non m'arrivau a diri

nenti.

Dicevano: tua madre/ è già sotterrata./ Ed io con le ginocchia scorticate/ non potevo conoscere/ la misura rotta della vita./ In collegio c'era odore/ di arance sbucciate/ e di gusci di mandorle./ Dicevano:/ ora diventi pazzo./ Io non mi arrabbiavo/ non piangevo/ guardavo gli angoli del cortile./ Dalla grande finestra scorgevo anche i dirupi dentro i quali annegava il fiume.// Dicevano: tuo padre/ è già sotterrato.// Ed io me lo sono ricordato/ ma dopo,/ quando la sera riempiva la casa/ e il trenino della Circum/ sembrava imbalsamato/ dietro il passaggio a livello.// Mio padre quando è morto/ non ha potuto dirmi/ nemmeno una parola.

II

D'istati a me casa
u ciauru di zammù
cattigghiava i mura.
U sciroccu s'allampava
'nta tenna ranni
unni n'ariddu rossu
saliava i so schigghi.
Non dummeva mai.

D'estate a casa/ mia l'odore di anice/ solleticava i muri./ Lo scirocco moriva/ sulla tenda grande/ dove una grossa cavalletta/ spargeva le sue urla./ Io non dormivo mai.

III

Su chini di petri
i me casciola
supra ci scurrunu ciumi d'avvuli
ca fanu simenza di paroli.
No casciolu ci su l'occhi
di me patri e di me matri.
Tuttu chiddu ca m'arresta:
u tettu mottu do me armu.

Sono pieni di pietre/ i miei cassetti/ sopra vi scorrono fiumi di alberi/. Nel cassetto ci sono gli occhi/ di mio padre e di mia madre. Tutto quello che mi resta: lo sgabuzzino della mia anima.

IV

Dimmilla/ na parola

ca mi chiovi u munnu

su non parri.

Aoggi è bbonu:

agghiorna prestu

intra

i to razza.

Dimmela una parola/ che mi piove addosso il mondo/ se non parli./ Oggi è bello:/ fa subito giorno dentro/ le tue braccia.

Da: Desinenza in nero (inedita)

I

I gesti di mio padre

cucivano la notte.

Le aste dei miei occhiali

a braccia conserte

dormivano altrove.

E il mondo era sospeso

tra i miei piedi nudi

e le sue mani

tra l'occhio e la tempia

nel suo bacio muto

che non dura

ancora.

II

Postilla ad una lettera ad un amante morta

La bocca declina

senza nessuna verità

la parola addio.

Si disgrega il cielo

in un frastuono di polmoni.

La carne è ormai preda

dell'umiltà dell'argilla.

Per sorte non ci tocca più

salvezza, nessuna parola

griderebbe la nostra non-figlia

assediate dal silenzio.

III

Bisogna lavare i morti.

Sigillare con gesti esatti

e teneri il silenzio.

Le mura che hanno eretto

screpolano il tempo

delle loro mani, luce

implacata del tempo.

Bisogna vestire i morti

coprire le grate delle vene

dove il sangue è l'asfalto oscurato

del buio, non lasciarsi distrarre

dalle domande degli specchi e

dal rumore degli spiccioli nelle tasche.

Bisogna vegliare i morti

le vaste zone d'azzurro

nell'acqua chiusa dei loro occhi

lo stormo sbiadito delle ultime parole.

E' necessario.

Sia così.

IV

Stormiscono le nostre voci
lungo i cavi. Ma nella notte
c'è una sfasatura
una piega del tempo
che le propaga oltre
le sequenze degli occhi
ed è per questo che il loro
calore rauco fugge
il rancore cablato del silenzio
e il sonno picchettato
delle luci gialle, in attesa
ai bordi del mattino.

V

Perché l'infinito arriva tardi
nel delta delle strade,
sulla parola che divampa.
Il sangue risorto del mondo
coagula la sua
desinenza in nero
nella bocca dei cortili
dove fioriscono le storie
e la luna segna
il costato del sonno.
Ma le notti non finiscono
e il giorno non è mai
completamente nostro.

VII

La sera sono le molecole
della tua voce nel giro
del mio sangue.

La sera è questo passo
dentro la mia carne.

La sera è questo grumo
di luci alle finestre,
il momento sui marciapiedi,
- l'abat jour di mia madre
dolce scheggia nel petto.

La sera è questo tramonto
che dissangua la strade
è il mio passo fermo,
i tendini rilassati, gentili.

La sera è questo martello
nei miei polmoni
che è
il tuo respiro
quando
mi manca.

VII

Il freddo arrotola la sera.

E' l'erosione del giorno
compiuta nella tua voce:
la città silenziosa come
un fossile antichissimo
un coagulo orizzontale
di luci e silenzio.

Fuori infuria il buio.

Lo tengo nelle mie pupille
cosicché i tuoi occhi
non soffrano la notte
e il tuo sonno
non si spezzi.

VIII

La città ha una luce affilata,
i suoi rami sono i capillari
del cielo. Gli incroci
hanno nostalgia
della neve e i cortili d'estate
inseguono le divinità
dello scirocco oltre i palazzi
e le edicole notturne.
I morti chiamano invano
dalle tombe d'arenaria,
gettano una pietra
all'ombra del primo passante
smaniano per un gesto
per la voce che li restituisca
all'odore del pesce
e al rumore delle tazzine nei bar.
Dalle lave dove scorre
il sangue della ginestra,
dal verde estremo dei giardini
la città si apre sui muri
che estinguono il mare.
All'alba, quando conta
lo schianto dei cavalli lanciati
sui controviali, la città sogna
finalmente il fiume, traccia
sul cemento dei moli i nomi
di chi resta, le latitudini e il vento
di ogni viaggio e supplica

per tutte le partenze
mentre sulle panchine
le sillabe dei baci
sbiadiscono
in un filo di mani.

IX

Forse una foresta nel sangue
incisa nella corteccia
coi nomi di tutti
- spore di ossa dilagate
sulla bianca pietra
della curva delle maree.
E la fine sarà indivisibile
per queste cellule
metà parola l'altra freddo
perché non c'è tregua nella morte.
Pulsano intanto i quasar
miliardi di anni fa.